

Giorgio Baroni

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
Izborni znanstveni rad / Original scientific paper

Umberto Saba nell' «ascosa sua dimora»

Nel *Canzoniere* di Umberto Saba si : conta è l'atmosfera, o il calore, quel-
riscontra la presenza di tracce e rife- : lo non della stufa, ma degli affetti. E
rimenti a interni domestici che in va- : ogni piccola cosa, come denota l'a-
rio modo si collegano con esperienze : more di chi l'ha collocata o la cura,
di vita familiare del poeta triestino. : così anche aiuta il poeta a trasmette-
Si va da particolari architettonici o : re per via mediata il proprio sentire,
paesaggistici a dettagli dell'arredo, : proprio riguardo alle cose che davve-
fino a chicchere, utensili da cucina e : ro contano nella vita e quindi nella
persino un coccio. Ma quel che più : sua poesia.

PAROLE CHIAVE:

strada, sogni, casa, cose, amare

Preciso in apertura che, parlando di Saba a proposito di interni dome-
stici, limiterò il discorso al *Canzoniere*, trascurando tutto il resto, dalle
poesie escluse alle prose, per non parlare di carte private e lettere. Tanto
basta tuttavia per capire quale immagine d'interni familiari desideri tra-
smettere il poeta e lo straordinario legame esistente per Saba fra tale aspet-
to e l'attività creativa.

Illuminante per questo è il testo di una lirica compresa nella silloge *Parole*:

È come a un uomo battuto dal vento,
accecato di neve – intorno pingo
un inferno polare la città –
l'aprirsi, lungo il muro, di una porta.

Entra. Ritrova la bontà non morta,
la dolcezza di un caldo angolo. Un nome
posa dimenticato, un bacio sopra
ilari volti che più non vedeva
che oscuri in sogni minacciosi.

Torna

egli alla strada, anche la strada è un'altra.
Il tempo al bello si è rimesso, i ghiacci
spezzano mani operose, il celeste
rispunta in cielo e nel suo cuore. E pensa
che ogni estremo di male un bene annunci.¹

Letta così questa composizione appare la celebrazione dell'ambiente familiare, salvifico e ricreante. La prima strofe offre l'idea di un clima freddo e ostile. Certamente per chi ha conosciuto anche soltanto una volta la bora scura di Trieste, vento gelido e neve, è facile riconoscere in questa descrizione una particolarità non frequente, però nemmeno eccezionale della città di Saba. Ma non si può pensare a un intento banalmente descrittivo; certamente il poeta, nel riferire una situazione di vero tempaccio, allude alle tempeste e alle difficoltà della vita che battono e accecano l'uomo e lo stringono in una morsa di gelo. Poi si verifica «l'aprirsi, lungo il muro, di una porta»: è naturale che in condizioni climatiche del genere uno cammini rasente il muro che certo lo protegge, ma anche lo esclude, finché non arriva al varco. L'aprirsi di una porta è l'avvenimento più atteso in tante circostanze difficili dell'esistenza ed è emblematico di offerta e umana solidarietà.

Tutta la scena della seconda strofe si svolge quindi all'interno. In limine di essa, la frasetta costituita da una sola parola: «Entra.» Tutto quel che segue appare la celebrazione dell'affetto e del calore familiare: il verbo «Ritrova» segnala non l'inizio di una vicenda umana, ma il sapore del sentimento profondo che si alimenta di continue riscoperte; «la bontà

¹ UMBERTO SABA, *Tutte le poesie*, a cura di Arrigo Stara, Milano, Mondadori, 1988, p. 447.

non morta» allude all'autenticità del volersi bene familiare, distinto da altre forme di “bontà” meno disinteressate e opposto alla non bontà del mondo esterno e ostile, tanto tremendo da far temere che la bontà sia morta; la «dolcezza di un caldo angolo» sinteticamente presenta un luogo riscaldato dall'affetto, con tutto quello che ne consegue, fra cui l'iniziativa di preparare appunto l'angolo caldo e accogliente, allo scopo di trasmettere anche così dolcezza e amore. Nomi familiari, baci, sorrisi o forse qualcosa di più sugli «ilari volti» si contrappongono ai ricordati e rimossi «sogni minacciosi» di volti «oscuri».

Tale è il potere di questo ritrovamento che la breve pausa fra quattro mura basta a rischiarare ogni cosa. Nella terza strofe il poeta continua a **ritrovare**: egli **torna** alla strada, per scoprire che «anche la strada è un'altra»; «Il tempo al bello si è **rimesso**» e «il celeste / **rispunta** in cielo». Il generale rasserenamento coinvolge innanzi tutto l'animo del poeta che coglie ora il bene anche fuori di casa, per esempio nelle «mani operose» che lavorano a liberare la strada dal ghiaccio, mentre il celeste si conferma un'importante spia di stato d'animo caratteristica della poesia di Saba; del resto, il celeste non rispunta soltanto in cielo, ma anche «nel suo cuore».

Infine, la conclusione quasi sentenziosa – ecco il Saba delle *Scorciatoie* o dei *Congedi* – contiene una spiegazione del grande mistero del male: «E pensa / che ogni estremo di mali un bene annunci».

Ho incominciato l'analisi di questa lirica promettendo che sarebbe servita a illuminare lo straordinario legame esistente per Saba fra l'ambiente familiare e l'attività creativa. Ora voi potreste chiedermi: dov'è questo legame? Finora non lo abbiamo visto.

Il legame è nel titolo della lirica: *Poesia*.

Alla luce di questo, l'intera composizione va riletta. E si scopre così che nell'arduità di una situazione simboleggiata dalla bora scura, probabilmente si tratta del tormento creativo, l'aprirsi di una porta determina il ritrovamento della pace e della serenità, quanto basta per «un nome / posare dimenticato» e dare anche agli altri un significato per riconoscere il bene anche fra «ogni estremo di mali». La poesia scaturisce dunque dagli interni degli affetti domestici come dall'intimo del poeta, e può sconfiggere il male che è riconosciuto come inevitabile premessa per il

ritrovamento del bene. Il «nome dimenticato» di questi versi ci induce a rivedere quelli di *Amai*, lirica chiave per addentrarsi nella poetica di Saba:

Amai la verità che giace al fondo,
quasi un sogno obliato, che il dolore
riscopre amica.²

In entrambi i casi si tratta, per raggiungere la verità e quindi la poesia, di recuperare qualcosa di importante e dimenticato, passando attraverso la necessaria sofferenza.

Saba accenna in più circostanze alla casa coniugale: così nella lirica *A mia figlia* della raccolta *Casa e campagna* si intravede Linuccia che cresce; il poeta le dice:

Ti conquisti la casa a poco a poco,
e il cuore della tua selvaggia mamma.³

Intanto coglie l'occasione per dimostrarsi diverso dai molti, uomo dalla vita «pensosa e schiva»; per questo ancora una volta parla dell'«erta solitaria, l'erta chiusa / dal muricciolo» dove ama sedersi a pensare in solitudine.

Eppure non si può negare che Saba intenda il gusto dell'intimità domestica. Lo si riscontra anche in *Tre vie*; percorrendo la terza, la via Domenico Rossetti, «via della gioia e dell'amore», ama osservare il carattere delle case che la costeggiano per poi indugiare con l'occhio su quello che succede dentro e riferirlo con densità di rime e assonanze:

Chi la passeggia in queste ultime sere
d'estate, quando tutte sono aperte
le finestre, e ciascuna è un belvedere,

² Ivi, p. 538.

³ Ivi, p. 79.

La casa con tutto ciò che essa rappresenta appare un importante legame con la vita per il poeta nuovamente in vena di tristezza nella lirica *In riva al mare*. In una giornata forse peggiore delle altre Saba si distrae mettendosi in riva al mare a tirar sassi a una trave galleggiante; in quel mentre gli accade qualcosa che muta il suo stato d'animo e così ce lo riferisce:

un coccio ho rinvenuto,
un bel coccio marrone, un tempo gaia
utile forma nella cucinetta,
con le finestre aperte al sole e al verde
della collina.⁶

Evidente che la spiaggia dietro al faro, popolata da «carcasse / di vecchie navi» è l'alternativa all'erta o a qualche altro cantuccio solitario, ricercato dal poeta soprattutto nei momenti di dolore. Il coccio, cui finisce col paragonarsi («E fino a questo un uomo / può assomigliarsi, angosciosamente»), se da un lato gli può sembrare un rifiuto, come sente sé stesso, dall'altro è ancora un «bel coccio marrone» e lo riporta con il ricordo a un interno familiare gaio e aprico. Anche per questo nell'ultima strofe deve rilevare di non poter scegliere il suicidio – dal quale sarebbe pur tentato – perché ama più della morte «qualche cosa / che sulla superficie della terra / si muove, e illude col soave viso». Insomma, il coccio ha riportato alla mente un volto, capace quanto meno di illudere, ma così bene da trattenere in vita.

Forse la casa qui rievocata non è la materna e nemmeno quella che ebbe da sposato, ma la casa dell'amatissima balia, Peppa; ad essa è dedicata la lirica *La casa della mia nutrice*.⁷ «Immaginata a lungo come un mito, / [...] ridente / [...] aprica / [...] che dà su tanto paradiso» la casina è l'emblema del nido: «con odori di cena», casa di affetti, con «dentro ancor la donna [che] sfaccenda».

⁶ Ivi, p. 220.

⁷ Ivi, p. 313.

Anche in *Il piccolo Berto* Saba parla delle sue visite alla Peppa, pure da adulto. Visite rievocative, durante le quali ama significativamente, per una piccola operazione quotidiana, sostituirsi al marito della balia e intanto rischia di scordare la propria moglie:

Appeso al muro è un orologio antico
così che manda un suono quasi morto.
Lo regolava nel tempo felice
il dolce balio; è un caro a lui [al cresciuto Berto] conforto
regolarlo in suo luogo. Anche gli piace
a sera accendere il lume, restare
da lei gli piace, fin ch'ella gli dice:

«È tardi. Torna da tua moglie, Berto».⁸

Un particolare della casa materna emerge dal sonetto *Di sentinella alla bandiera*, compreso in *Versi militari*:

Nella mia casa, da me solo amata,
in una luce a me di visione,
c'era un'oleografia: Napoleone
Primo e la sentinella addormentata.

Là si vedeva sull'insanguinata
neve dormire quel soldato vile,
vigilare per lui, col suo fucile,
l'Imperatore della Grande Armata.

È notte, e la ricordo io dopo tanto.
Arde un lumino; in guardia ho la bandiera
che sventolò su San Martino a sera.

⁸ Ivi p. 407; cfr. anche *Il figlio della Peppa*, ivi, p. 419 e *Partenza e ritorno*, ivi, p. 422.

E mi par di seder proprio in quel canto
di mia casa, fanciullo, in quelle ore
lunghe, a sognare in me un conquistatore⁹

Certamente voluta appare l'ambiguità di quel «da me solo amata» che non si capisce se sia la casa o l'oleografia; in ogni caso attesta una distanza fra il bambino e gli altri della famiglia, distanza grave, ricordata anche in un momento in cui potrebbe essere più gradevole avere una nostalgia di casa priva d'ombre. Sappiamo che l'oleografia è una riproduzione meccanica di un dipinto a olio; decorazione di poco valore quindi, che può però avere per il fanciullo che la guarda un grande significato lo stesso. La solitudine della giovane sentinella finisce con l'assomigliare a quella del bambino che s'immedesima nell'Imperatore.

Qualche altra volta Saba ci porta dentro la sua casa: per esempio in *Sopra un mio antico tema*¹⁰ della silloge *Preludio e canzonette* lo ritroviamo ancora solo:

Nella mia stanza,
muta esultanza
dentro il cuore premendo,
stavo un mattino, in me volgendo
il destin mio.

Parimenti in *Autobiografia*, quarto sonetto, si legge della sua prima età:

La mia infanzia fu povera e beata
di pochi amici, di qualche animale;
con una zia benefica e amata
come la madre, e in cielo Iddio immortale.

⁹ Ivi, p. 67.

¹⁰ Ivi, p. 249.

All'angelo custode era lasciata
sgombra, la notte, metà del guanciale;
mai più la cara sua forma ho sognata
dopo la prima dolcezza carnale.¹¹

La prima strofe sintetizza bene tutta la sua famiglia: manca, come è noto, la figura del padre; accanto alla mamma, la provvida zia e qualche animale: certo anche la famosa gallina, lasciata libera per casa e amatissima dal piccolo Umberto. Del paradiso d'innocenza perduto ricorda anche l'ingenua fede in un Dio cui si accompagna l'immagine dell'angelo, desiderato e sognato, fin quando il bisogno di tenerezza non viene soppiantato dalla brama.

Degli animali della sua prima età Saba parla anche in *Infanzia*,¹² dove ricorda la propria solitudine alleviata da un merlo, con cui si identificava (rappresenta il fanciullo vivace che avrebbe desiderato essere), e da una gallina con la quale parlava a lungo in pace.

L'angelo custode, invece, ritorna in *Il piccolo Berto*, nella *Pregghiera all'angelo custode*.¹³ Saba ne dà una rappresentazione figurata e un'interpretazione; intanto ricorda qualcosa di più della sua stanzetta, «ove [riferisce] il mio letto unito / poggiava a quello di mia madre».

Ancora della casa e in particolare della cameretta conversano le tre voci della *Sesta fuga*.¹⁴ Per la prima nella casa ciò che più conta è l'alcova, finalizzata all'«amore in giovinezza»; di qui un contesto orientaleggiante, un arredamento riccamente decorativo, rumori e luci attutite:

Io non so più dolce cosa
dell'ascosa mia dimora,
in cui tutto annuncia un'ora,
in cui tutto la ricorda.

¹¹ Ivi, p. 258.

¹² Ivi, p. 408.

¹³ Ivi, p. 415.

¹⁴ Ivi, p. 377.

Dentro come tomba è sorda,
non le giungono rumori;
vi riflettono splendori
del dì vetri pinti ad arte.

D'Oriente in lei v'è parte
per i miei lunghi riposi;
per i giochi gaudiosi
ampio ha il talamo e profondo.

Tutto il bello che nel mondo
prende e alletta gli occhi tuoi,
là raccolto veder puoi
per la grande unica cosa

Di carattere introverso la seconda voce desidera anch'essa rumori attutiti, ma per disinteresse verso il mondo; ha pure gusti opposti in fatto di arredo:

Io non so più dolce cosa
dell'ascosa mia stanzetta,
sempre in vista a me diletta,
nuda come una prigioniera.

Poche cose vi son, buone
sol per me, per la mia vita.
I rumori della vita
giungon sì, ma di lontano.

Tutto quanto al mondo è vano,
che mal dura e mal s'innova,
spazio amico in lei ritrova
qual pulviscolo in un ciglio.

Là in un canto è il mio giaciglio,
quasi il letto d'un guerriero.
Con me giace il mio pensiero,
la mia grande unica cosa.

Interamente rivolta su sé stessa, la terza voce, «molto narcisa», come sostiene Saba nella sua *Storia e cronistoria del Canzoniere*, non abbisogna nemmeno di una casa:

Io non so più dolce cosa,
né dimora altra mi piace,
che vagar nella mia pace,
come nube in cielo vasto.

Un'intera lirica di *Cuor morituro* è dedicata a un particolare elemento d'arredo tipico della casa ottocentesca, ma consueto anche ai giorni nostri: la vetrina piena di stoviglie di pregio. E *La vetrina*¹⁵ è anche il titolo della composizione. Il poeta si riferisce infermo; ha quindi tutto l'agio di guardarsi in giro e riconoscere alcune cose che provengono dalla propria casa d'origine:

Oltre i lucenti

vetri un mobile antico a sé li [gli occhi del poeta] chiama,
alle cose ch'espote in lui si stanno.
Bianche stoviglie, ove son navi in blu
dipinte, un porto, affaccendate genti
intorno a quelle. Altre vi sono cose
ch'erano già nella materna casa

Dagli oggetti la riflessione del poeta si sposta sulla morte e sulla necessità di tutto lasciare per essa, vista come un ritorno nel buio del grembo

¹⁵ Ivi, p. 311.

materno; di qui l'occasione per svelare di aver conservato per sé il letto che già fu di sua madre:

È il letto
questo in cui venni da quel caro buio,
molto piangendo, alla luce, alle cose
ond'ebber gioia i miei occhi.

Se il punto centrale della lirica registra le angosce di Saba, questo non gli impedisce di dare accurate notizie sulle chicchere:

Del divino per me milleottocento
amate figlie, qui dalla lontana
Inghilterra venute, di voi dico,
pinte tazzine, vasellame usato
dagli avi miei laboriosi, al tempo
che la vita più degna era e più umana,
e molto prima che nascessi, io so
la vostra istoria, che ai vecchi la chiese
il poeta ch'è pio verso il passato.
Approdava ogni mese un bastimento
a questo porto di traffici amico,
con di voi sì gran copia che il mendico
come il ricco ne aveva. Aveva il tempo
fornito appena atroce guerra, e pace
era sui mari, ma non mai nel cuore
dell'uomo. Or voi nella vetrina state
che v'è coetanea, semplice, capace
di molte e belle forme.

A nessuno può sfuggire il tono da favoletta di questo raccontino in versi: c'è un po' di storia della famiglia e dell'amata Trieste, qualche cenno cronologico, una precisa indicazione geografica; per non tralasciare un senso quasi sacrale nell'accostarsi al passato «divino» con atteggiata-

mento «pio».

Alla casa di quando era bambino Saba ritorna in *Ultime cose*: nella lirica *C'era*¹⁶ offre una descrizione della cucina:

C'era, un po' in ombra, il focolaio; aveva
arnesi, intorno, di rame. Su quello
si chinava la madre col soffietto,
e uscivano faville.

C'era nel mezzo una tavola dove
versava antica donna le provviste.
Il matterello vi allungava a tondo
la pasta molle.

C'era, dipinta di verde, una stia,
e la gallina in libertà raspava.
Due mastelli, là sopra, riflettevano,
colmi, gli oggetti.

C'era, mal visto nel luogo, un fanciullo.
Le sue speranze assieme alle faville
del focolaio si alzavano. Alcuna
– guarda! – è rimasta.

Si tratta di una sorta di scenetta domestica, così abilmente descritta che pare di vederla; non manca il solito lamento di Saba che sempre si è sentito troppo poco amato.

Ancora una cucina accoglie Saba dopo la Seconda guerra mondiale e i suoi orrori: in una poesia intitolata *Gratitudine* scrive di una casa amica a Milano:

¹⁶ Ivi, p. 495.

in questa umana città dolorosa.
Mi accoglie al caldo la cucina; un prossimo,
ritrovato e perduto, gli occhi leva
dai quaderni impossibili e la voce.
Vede i candidi fiori; vede, un poco
curva, la madre che sfaccenda.¹⁷

Le distruzioni della guerra appaiono filtrate da un interno particolare pure in *Raccontino*¹⁸; mentre *La visita*, un incontro fra amici davanti a un caminetto, gli dà il destro di ricordare l'amico pittore scomparso Vittorio Bolaffio e di descrivere un suo quadro già familiare:

Si fa notte ai dipinti da Bolaffio,
seduti due sopra una panca (parlano
di politica), a quell'immensa dietro
magnolia, alla bambina che sorvola,
battendo il cerchio, un viale. Altri tempi
era il mio quadro; tutta
illuminava la mia casa. Amico
l'ho ritrovato nella tua, che buono
l'hai salvato al cieco disamore. E sono
– penso – vent'anni che passò Bolaffio.¹⁹

Nelle ultime raccolte di Saba s'addensano i riferimenti agli uccelli ed è facile immaginarne qualche gabbia nella sua casa.²⁰ Nella raccolta *Uccelli* c'è poi un piccolo squarcio di vita del poeta triestino e di sua moglie, con lui – come spesso gli accadeva – fermo a riposare e a riflettere sulle proprie magagne e lei premurosa, intenta a un gesto consueto e normalissimo in

¹⁷ Ivi, p. 546.

¹⁸ Ivi, p. 544.

¹⁹ Ivi, p. 524.

²⁰ Cfr. per es. *Dieci poesie per un canarino*, ivi, p. 591 ss. oppure *Le donne...*, ivi, p. 618.

una casa, ma altamente significativo nei confronti di un depresso:

La buona, la meravigliosa Lina
spalanca la finestra perché veda
il cielo immenso²¹

Fra le ultime liriche, che per lo più parlano di uccelli, ma anche, come esplicita lo stesso poeta, di «TUTTO IL MONDO»,²² ritorna come in un sogno l'atmosfera della sua infanzia; in *Merlo*²³ c'è ancora un quadretto familiare: la cucina, la mamma che, in attesa del ritorno del figliolo, benché stanca, trita la carne per la cena del merlo e del bambino, il merlo che fischia così forte da farsi sentire dalla strada, tutto eccitato alla vista del cibo; a prima vista soltanto una scena affettuosa, ma incrinata da una sensazione comunicata soltanto attraverso un aggettivo: «ingabbiato», riferito non al pennuto, ma al bambino.

Come al solito, Saba affida ai dettagli le proprie gravi verità, per farle passare al di là dei filtri della consapevolezza. Così, da quell'aggettivo trapasare ancora una volta ciò che egli ritiene d'aver subito nell'infanzia, in misura tale da esserne condizionato e malato per tutta la vita; e spiega la sua predilezione non solo per gli interni domestici, dei quali pure avverte significato e importanza, ma per il complesso mondo della sua città, vista attraversando il vecchio centro o dall'erta, caro rifugio, per pensare, ma anche per rivolgere lo sguardo su ogni singolo particolare della sua amata Trieste.

²¹ Ivi, p. 572.

²² «Al lettore. // Se leggi questi versi e se in profondo / senti che belli non sono, son v e r i, / ci trovi un canarino e TUTTO IL MONDO». Ivi, p. 589.

²³ Ivi, p. 579.

Bibliografia

UMBERTO SABA, *Tutte le poesie*, a cura di Arrigo Stara, Milano, Mondadori, 1988.

GIORGIO BARONI, *Umberto Saba e dintorni. Appunti per una Storia della letteratura giuliana*, Milano, Istituto Propaganda Libreria, 1984.

Umberto Saba in “his hidden home”

In Umberto Saba's *Canzoniere* the : warmth, not that of the stove, but of
presence of traces and references to : the affections. Every little object, as it
domestic interiors are connected in : denotes the love of those who placed
various ways with the Trieste poet's : it or cared for it, helps the poet to
family life experiences. They range : transmit his own feelings through me-
from architectural or landscape de- : diation, precisely regarding the things
tails to furnishing details. But what : that really matter in life and therefore
matters most is the atmosphere, or the : in his poetry.

KEY WORDS:

street, dreams, home, things, to love